

POESIA

L'ebbrezza degli haiku
di Santoka, l'irregolare
del Giappone

Lagazzi a pagina 20

POESIA

Matteo Contrini ci offre una tersa scelta dei suoi versi e delle sue pagine
in prosa, dove la gioia mistica è sempre segnata da lievi ombre melanconiche

L'ebbrezza poetica degli haiku di Santoka

Fu un uomo e un poeta
inclassificabile,
vissuto fra l'Otto
e il Novecento
in bilico tra sapienza
paradossale e angelica
follia, tra vapori alcolici
e libertà celeste

PAOLO LAGAZZI

La storia letteraria del Giappone è segnata da straordinarie figure di poeti viandanti, di artisti errabondi, di uomini altrettanto innamorati dell'esercizio delle parole quanto della polvere delle strade, del suono del vento, del lucichio delle stelle. Da Saigyō a Bashō a Ryōkan (per non ricordare che i più celebri), questi spiriti flessibili come giunco e leggeri come fumo hanno composto versi camminando, cavalcando e solcando fiumi, perdendosi tra i boschi e dormendo all'addiaccio, palpitando all'unisono coi giorni, respirando il soffio dei momenti. L'ultima grande figura di questa tradizione è Santoka ("alta cima fiammeggiante"), pseudonimo di Taneda Shoichi, uomo e poeta inclassificabile, vissuto fra l'Otto e il Novecento in bilico tra una sapienza paradossale e un'angelica follia, tra va-

pori alcolici e libertà celeste. Pochi personaggi emanano un così intenso profumo zen, e non solo perché egli si fece davvero monaco zen dopo aver abbandonato la famiglia e dopo aver fallito per un soffio il suicidio (ubriaco, si era posto su dei binari, ma il macchinista del treno in arrivo riuscì a frenare arrestandosi a pochi centimetri da lui). Intimamente zen, cioè sovraneamente libero dal peso delle idee, delle categorie e dei giudizi, è lo stile di Santoka in ogni luogo o episodio della sua, tutt'altro che eroica o esemplare, esistenza. La fame di sentieri, di strade, di distanze da consumare - una fame accompagnata da una continua sete di saké - avvicina i suoi vagabondaggi a quelli dei *clochard*, eppure proprio avanzando tra campagne e città in un modo delicato e contorto, spesso vacillando per il troppo alcol bevuto, Santoka testimonia qualcosa di unico: la capacità di entrare in sintonia con tutte le occasioni della vita, anche le più oscure e marginali, senza mai rinunciare a contemplare ciò che si potrebbe chiamare solo, forse, la luce dell'assoluto.

Qualche anno fa Susanna Tartaro concepì una sorta di luminoso pellegrinaggio personale accanto a lui, ai suoi haiku, alla sua solitudine e ai suoi momenti epifanici (*Haiku e saké. In viaggio con Santoka*). Adesso Matteo Contrini ci offre, tra-

dotta dal giapponese, una nutrita, tersa scelta dei suoi versi e delle sue pagine in prosa (*L'ebbrezza del saké, La Vita Felice, pagine 116, euro 12,00*).

Negli haiku di Santoka (in genere liberi dai vincoli della metrica e dalla regola del *kigo*, il termine che allude a una stagione) come nelle sue prose il mondo è qualcosa di coriaceo e insieme di sfuggente alla presa. La povertà ha un suono duro («dal giro di elemosina / ricevere / sole rovente») ma sa anche custodire un'impareggiabile freschezza («dopo l'acquazzone serale / la mia strada è cielo che splende / sopra l'asfalto»). I sentieri, ora ruvidi ora lucenti, vibrano sempre dell'invito a ripartire, a rigettarsi verso l'altrove («ciò che resta / a me, irrecuperabile: / camminare»). Tutto, allo sguardo lustro e vibrante di quest'uomo, è sacro proprio in quanto contraddittorio; in tutto si annida un seme di rivelazione («il fiore del nirvana / sboccia senza sosta»). Il sentimento della solitudine può colmare l'anima d'una sorta di sgomento («gracchia il corvo / e io pure / sono solo») ma anche di un'incantata leggerezza («vado dove / desidero bagnarmi / di rugiada mattutina»). Straniero fra gli altri, eppure sempre aperto alla compassione e alla simpatia per chiunque, Santoka è un maestro sui generis, un saggio *malgré soi*. Il suo insegnamento a tutto campo coincide col ri-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104652-IT08DG

fiuto d'indicarci strade da percorrere o di offrire risposte ai nostri dubbi. La sua ebbrezza ricorda quella del cinese Li Po o dell'altro giapponese *déraciné* Ryokan: è danza, sperdimento, vento, alleluia, gioia mistica, anche se a tratti segnata da lievi ombre melanconiche, da sottili rimorsi e

dal proposito di smettere di bere o almeno di trovare un sakè che non ubriachi, che illimpidisca lo sguardo, che avvicini alle stelle.

Morto nel 1940, Santoka ha conosciuto la violenza delle guerre del Giappone con la Russia e la Cina. Qualche traccia di esse

spunta qua e là tra i suoi haiku, eppure è sempre il miracolo della vita a inclinarli verso ciò che senza fine trascende il male e la distruzione: «bombardamento aereo: / al suono dell'allarme / cachi rossi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

